

Ricordo di Giuseppe Tavani

L'unico titolo ch'io possa rivendicare, nel commemorare Giuseppe Tavani (Beppe, come ha preteso molto presto ch'io lo chiamassi), è il grande, reciproco affetto che mi ha unito a lui e alla sua compagna, Giulia Lanciani, per più di mezzo secolo: al di là delle mansioni accademiche e della distanza che, dal 1984 ci ha separati, dopo la mia nomina a Zurigo. Questa assenza abbiamo infatti sempre tentato di colmarla con frequenti viaggi e ricorrendo a interminabili telefonate, esattamente come facevamo a Roma. È una pratica che s'è perpetuata perfino dal letto dell'ospedale nel quale Beppe era ricoverato nei suoi ultimi giorni di vita, da cui, fin che è stato in grado di farlo, ha risposto alle mie chiamate. La fase conclusiva della sua malattia è stata straziante, soprattutto per la disperazione nella quale era piombato dopo la scomparsa di Giulia, che inutilmente avevamo tentato di nascondergli. Sono stati quattro mesi, dal novembre del 2018 al marzo di quest'anno, nei quali ha scontato duramente la serenità (direi piuttosto la gioia) che era riuscito a conquistarsi grazie all'amore di Giulia. Proprio lo scorso anno eravamo riusciti a pubblicare, in tempo per il suo novantaquattresimo compleanno, il suo ultimo libro, nel quale aveva raccolto, rivedendoli con la massima cura, i suoi più recenti studi trobadorici, riuniti col titolo autoironico *Pro ai del chan essenhadors. Nuovi saggi provenzali*¹: sono stati gli ultimi momenti di relativa tranquillità. Dopo soli due mesi da quell'anniversario, il 4 luglio, Giulia mi annunciava con molta lucidità i suoi problemi di salute.

Il seguito è noto e non è necessario dilungarsi in dettagli dolorosi. Nelle pagine che seguono, più che un necrologio, troppo prematuro e poco congeniale a chi scrive, mi soffermerò su alcuni momenti che considero emblematici, così come affiorano alla mente, come se avessi Beppe davanti a me e tentassi di estorcergli qualche confidenza. La sua sterminata produzione scientifica e la sua attivissima, prolungata presenza internazionale richiederebbero lo spazio d'un intero volume e competenze ben più estese delle mie: basti quindi indicare

¹ London, *THECLA Academic Press*, 2018. In questo volume, dalla veste tipografica studiata in modo da facilitarne la lettura da parte di Beppe, e facilmente reperibile in rete, sul sito della rivista *Theory and Criticism of Literature and Arts*, si trova la bibliografia completa, riveduta dallo stesso autore, degli scritti filologico-critici di Giuseppe Tavani. Un altro capitolo, che potrebbe riservare non poche sorprese, sarebbe quello del Tavani romanziere, ma su questo aspetto della figura di Beppe non mi è consentito, almeno per ora, fornire dettagli.

alcuni dati caratteristici della sua poliedrica personalità, così come essa appare oggi, nei ricordi di qualcuno che l'ha molto letto, ma non ha potuto frequentarlo come avrebbe desiderato.

Come mi è già accaduto di precisare nel corso delle varie celebrazioni che si sono susseguite per festeggiare i suoi compleanni, la prima volta che ho avuto modo d'incontrarlo è stato nel luglio del '68. Mi ero presentato all'Istituto di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere di Roma per proporre un mio lunghissimo articolo, che solo una rivista 'capiente' come *Cultura Neolatina* avrebbe potuto ospitare. Il Prof. Tavani mi disse che l'articolo sarebbe stato dato in lettura a uno specialista e mi convocò per la settimana successiva. L'articolo uscì in effetti pochi mesi dopo². Prima di congedarmi, però, Tavani, avendo appreso che in quel periodo ero assistente di Emilio Vuolo, mi fece una proposta piuttosto sorprendente. Poiché era oberato di lavoro, mi chiese se sarei stato pronto ad accollarmi, in forma assolutamente non ufficiale, la redazione della rivista. Vuolo ne era stato un revisore così preciso e accurato che dal suo nome era nato il verbo «vuolizzare», a indicare non la semplice correzione delle bozze, nel rispetto delle norme tipografiche, bensì un autentico *editing*, molto in anticipo sui tempi. Con la sventatezza tipica dell'età, io accettai l'incarico, per svolgere il quale non esisteva una persona meno adeguata di me. Mi accorgo che, fortunatamente, di quell'oscuro lavoro non è rimasta traccia negli archivi della rivista, dai quali risulta solo una mia presenza nella redazione, insieme a Roberto Antonelli e Fabrizio Beggiano, dal '72 al '79.

In ogni modo, da quel mitico '68, s'iniziò per me una regolare collaborazione non solo con la seconda cattedra di Filologia Romanza, ma con tutto il manipolo di ricercatori guidati da Aurelio Roncaglia e con non pochi corrispondenti stranieri della rivista. Fra questi ultimi, ricordo con particolare simpatia e gratitudine Jean Frappier, Jacques Monfrin, Madeleine Tyssens ed Erich Köhler, del quale conservo una lettera del 1975 in cui mi chiedeva di convincere Aurelio a riprendere la discussione sul *Trobar clus*: progetto, questo, immediatamente accettato in linea di principio, ma che non poté mai realizzarsi. Era, quello degli anni '70, un periodo di grande fermento di idee, non solo per la rivoluzione studentesca, ma anche per il rinnovamento generale dei principi ecdotici e delle metodologie critiche.

Dagli elementi qui forniti risulterà chiaro che io non possa esser considerato, almeno in senso tecnico, un allievo di Beppe. Da quando sono diventa-

² L. ROSSI, *Per il testo del "Novelliere" di Giovanni Sercambi*, in «Cultura Neolatina», XXVIII (1968), pp. 16-63 e 165-220.

to suo assistente, però (dal '71 al '79), ho imparato da lui più che nei precedenti anni di studio, e in una forma che potrebbe apparire paradossale. Essendo spesso all'estero, talora accadeva che al suo ritorno, Tavani mi pregasse di far lezione al posto suo, senza darmi un grande preavviso. Questo comportava che dovessi presentarmi davanti a un nutrito gruppo di studenti romani degli anni '70, molto più agguerriti, sia in merito alle teorie letterarie, sia sul piano politico, di quanto non siano oggi i giovani europei più o meno ventenni. Come si può facilmente immaginare, facevo tesoro delle lezioni del Maestro con grande attenzione e impegno, in maniera da non ripeterne passivamente i dati salienti, ma tentando di rivisitarne i singoli elementi sempre in modo non convenzionale. Quegli appunti occupano uno spazio privilegiato nel mio studio e non di rado sono fonte d'ispirazione per nuove ricerche.

Un dato forse poco noto, che spiega però le grandi capacità diplomatiche di Tavani è che, subito dopo la laurea in Lettere, avesse vinto un concorso nella sezione Esteri del Ministero dei Trasporti. Oltre a fornirgli un ottimo stipendio, le sue mansioni lo spingevano a frequenti contatti con i paesi della penisola iberica, consentendogli, nel contempo, di non interrompere le sue ricerche filologiche e linguistiche. Dopo aver conseguito la libera docenza, si impose però per lui la rinuncia agli emolumenti sicuri, per passare a un regime di 'sobrietà universitaria'. Per fortuna, fu una scommessa vincente, almeno sul piano scientifico, perché il sodalizio da lui inaugurato con altri giovani specialisti delle discipline a lui care, quali soprattutto Giuliano Macchi e Luciana Stegagno Picchio, lo ripagarono dei sacrifici fino a quel momento affrontati. Ma credo che l'incontro e la collaborazione con Aurelio Roncaglia siano stati per lui determinanti. Si dovette stabilire fra i due un rapporto molto simile a quello che lo stesso Roncaglia ha evocato a proposito dei suoi anni pisani, commemorando Gianfranco Contini.

Tra la sua e la mia data di nascita: cinque anni, quattro mesi e quattro giorni ..., [ma] nell'ampiezza degl'interessi, nella consistenza del sapere, nel rigore del metodo, era già un Maestro d'eccezione. Al contatto umano: un piglio personalissimo, impressivo ed elusivo ad un tempo, penetrante quanto poco disponibile a lasciarsi penetrare di là dall'affabile esteriorità. Sfavillava di fervore giovanile, visibilmente compiaciuto dell'effetto d'urto che l'ardua tensione della sua didassi non avrebbe mancato di produrre³.

³ AU. RONCAGLIA, *Ricordo di Gianfranco Contini*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 21 (1991), pp. 473-489 (p. 474).

Fra Beppe ed Aurelio, 7 anni (o, per l'esattezza, 6 anni, undici mesi e 22 giorni); molto simile era la sconfinata ammirazione del più giovane nei confronti del più anziano, ma li univano profonde affinità elettive, fondate sulla convinzione che fosse ancora attuale e ineludibile, per la medievistica, «l'innesto d'una capacità di reazione allenata sul più accessibile terreno modernistico»⁴.

Fin dagli esordi della sua attività di ricerca, Tavani sceglie dunque di approfondire lo studio dei trovatori provenzali, ma evita di affrontarne l'esegesi. Si riserva, piuttosto, di estendere alla lirica galego-portoghese le competenze acquisite nel campo della provenzalistica. Non è il caso di ricordare singolarmente le opere canoniche da lui realizzate in questo lungo periodo di formazione: dai repertori metrici alle numerose edizioni critiche, ai fondamentali studi sul plurilinguismo e sulla diglossia nell'espressione lirica della penisola iberica, agli importanti manuali più specificamente linguistici. Quei volumi sono sotto gli occhi di tutti e basta una rapida ricerca in rete per trovarne l'elenco completo e le reazioni a suo tempo suscitate: di cauta ammirazione, ma anche di sorpresa e talora di fastidio, per le eccessive competenze dell'autore.

Erano anni in cui vigeva il principio in base al quale solo chi avesse al suo attivo almeno un'edizione critica d'un poeta lirico d'espressione occitanica potesse dirsi filologo romanzo. Ma credo che a Tavani questa limitazione e le relative etichette non abbiano mai fatto né caldo né freddo, dal momento che quel che gli interessava era la filosofia della scrittura, da indagare tanto sul piano teorico quanto nella pratica della creazione poetica, senza limitarsi a particolari epoche né alle regioni linguistiche culturalmente dominanti, scegliendo, al contrario, i vari testi sulla base degli interessi o dell'ispirazione del momento. Anzi, ogni volta che si immergeva nello studio dei poeti medievali, sentiva la necessità di affiancare a queste indagini quelle su scrittori modernissimi, che traduceva o aiutava a comprendere: esigenza, quest'ultima, che non l'ha mai abbandonato. Tavani ha cercato di spiegare innanzitutto a sé stesso perché e con quali modalità, in condizioni storiche o socio-economiche determinate, molti rimatori abbiano adottato un idioma diverso dal proprio, scegliendolo addirittura quale mezzo d'espressione privilegiato. In particolare si è soffermato sui meccanismi che hanno favorito o condizionato la trasmissione, sia orale, sia scritta, di testi tanto complessi pur nella loro apparente semplicità, quali sono i componimenti lirici. In questo campo, soprattutto negli ultimi anni, si segnalano gli studi sui canzonieri che ci hanno trasmesso la lirica trobadorica: autentiche biblioteche medievali, approntate *dopo e altrove*, per committenti e da scribi prevalentemente allofoni.

⁴ *Ibidem*, p. 481.

Potremmo anzi affermare che l'autentico asse portante dell'intera attività filologica e critica di Tavani, sia stata la dialettica che s'instaura fra le lingue e le letterature di maggior prestigio e quelle a torto considerate subalterne (in quanto ridotte a lungo al silenzio), ma ancora ben vive, a dispetto delle varie forme di censura perpetrate a loro danno. Tanto vive, anzi, da riuscire a influenzare anche i «rozzi vincitori». Da questi lavori, è scaturito un interesse per le cosiddette composizioni plurilingui, vero e proprio cimento, non solo per i poeti stessi, ma anche per i linguisti e i filologi che hanno tentato di decifrarne l'essenza proteiforme. Altro asse portante delle sue ricerche è stata l'interazione fra metro, ritmo e melodia, studiata sia a livello pratico, sia a livello teorico (e questo non solo nella lirica trobadorica, ma anche nei componimenti dell'*Ars Nova* e in quelli della poesia modernissima, nei quali è comunque sotteso un particolare rapporto con la musica).

Basta scorrere il fitto elenco dei volumi e dei saggi di Tavani, per accorgersi che non si tratta mai di singole ricerche, isolate ed estemporanee, bensì di indagini che partono da un nodo epistemologico ben definito, basato su solidi lavori preparatori, intorno al quale sono costantemente evidenziati molteplici tentativi di soluzione. Al culmine di questo processo, Tavani ha sempre privilegiato, però, un'ipotesi euristica conclusiva, spesso spinta fino alle estreme conseguenze logiche.

Per meglio chiarire il mio pensiero, ricorrerò a un esempio concreto, quello della tradizione della lirica medievale portoghese, particolarmente caro a questa rivista. Se consideriamo il cosiddetto settore orientale dello *stemma* proposto da Tavani fin dagli anni '60, la moltiplicazione degli *interpositi* da lui sostenuta, è stata considerata eccessiva fin dai primissimi recensori⁵, ed è innegabile che, da un punto di vista meramente economico, non appaia molto produttiva la tesi che gli esemplari portoghesi a disposizione di Colocci abbiano a loro volta dato origine a tante nuove sillogi. Altrettanto evidente è però il fatto che, nei vari studi in questione, con un esame rigoroso delle varianti e degli errori, con un elenco di sezioni solidamente analizzate, Tavani ci abbia fornito un esercizio di critica testuale ricostruttiva, nel quale i principi ecdotici allora definiti genericamente neo-lachmanniani sono spinti, ancora una volta, fino alle estreme conseguenze.

⁵ Si veda la recensione alla *Poesia del Duecento nella Penisola Iberica* di W. METTMANN, in «Hispanic Review», 40 (1972), pp. 309-310: «Tal vez sería posible reducir el número, bastante elevado, de estadios intermedios perdidos que T., en su intento de llegar a la constitución de un árbol genealógico, se cree obligado a conjeturar» (p. 310).

Ricorrere alla codicologia, per quanto egregiamente utilizzata⁶, per confutare ipotesi ecdotiche così rigorosamente argomentate⁷, significa spostare il discorso su un piano scientifico completamente diverso, con il rischio di creare un autentico corto-circuito, in un'inutile disputa fra sordi. Mi sia consentito, pertanto, sia pure con la parzialità d'un lettore non neutrale, di esprimere qualche dubbio sull'effettivo valore della rivoluzione copernicana operata da Elsa Gonçalves e Anna Ferrari, rispetto al canone proposto dallo stesso Tavani⁸.

Cambiando argomento, anche la scelta di pubblicare alcuni celebri *fabliaux* con criteri neo-lachmanniani⁹ è sembrata azzardata, vista la particolare *mouvance*, di questo tipo di testi. Se però si esaminano i risultati concreti ottenuti in questa edizione, si dovrà ammettere che essi sono di gran lunga preferibili a quelli del ben più celebre *Nouveau Recueil Complet des Fabliaux*¹⁰ di Noomen.

Negli ultimi studi di Tavani, raccolti nel citato volume *Pro ai del chan essenhadors*, la concezione tradizionale dell'ecdotica, che da due secoli prospetta un'unica possibile modalità di *restitutio textus*, esclusivamente fondata sul concetto di errore, ha finito per cedere il passo a un'ermeneutica filologica che non può disgiungersi dalla storia della tradizione, intesa nel senso più ampio del termine. Il testo, nella complessa architettura delle sue forme, incarna un insieme di «valori etico-conoscitivi» che rimandano a un'antropologia

⁶ Si vedano, solo per limitarmi a qualche esempio, l'ormai classico studio di A. FERRARI, *Formazione e struttura del canzoniere portoghese della Biblioteca Nazionale di Lisbona (cod. 10991: Colocci-Brancuti)*, in «Arquivos do Centro Cultural Português», XIV (1979), pp. 27-142 e il recente volume di E. GONÇALVES, *De Roma ata Lixboa. Estudos sobre os cancioneiros galego-portugueses*, eds. J. Dionísio, H. Monteagudo, M.A. Ramos, A Coruña, Real Academia Galega, 2016.

⁷ Infatti Tavani è sempre riuscito a motivare persuasivamente le proprie scelte. Solo per citare qualche titolo: *Le postille di collazione nel Canzoniere portoghese della Vaticana (Vat. Lat. 4803)*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a cura di C. Bologna – M. Bernardi, Città del Vaticano, 2008, pp. 307-314; *Copistas, cancioneros, editores. Tres problemas para a lírica galega medieval*, in *Estudos de edición crítica e lírica galego-portuguesa*, a cura di M. Arbor Aldea – A. Fernández Guiadanes, Santiago de Compostela 2010, pp. 55-68.

⁸ Cf., anche se con la prudenza che ne contraddistingue gli interventi, F. BARBERINI in questa stessa rivista, nella lunga recensione al volume di Elsa Gonçalves citato alla nota 6 («Cultura Neolatina», LXXVIII, 2018, pp. 149-156).

⁹ *Quattro fabliaux*, a cura di G. TAVANI, A. CASTELLUCCI, M. D'AGOSTINO, N. LIGUORI, L'Aquila 1997.

¹⁰ Cf. L. ROSSI, *Tout en étant incontournable le "Nouveau recueil complet des fabliaux" est-il vraiment irréprochable?*, in *L'étude des fabliaux après le "Nouveau recueil complet des fabliaux"*, eds. O. Collet, F. Maillet, R. Trachsler, Paris, 2014 pp. 195-222.

della cultura fondata sulla natura dialogica della lingua. Al contrario di quanto affermato dai paleo-lachmanniani, dei quali Tavani tratteggia un auto-ironico ritratto, la *restitutio* non può esser separata dalla costante ricerca del polisenso poetico. Entrambi questi obiettivi sono raggiungibili in un *Grenzgebiet*, in un territorio di confine nel quale storia ed ermeneutica riescono finalmente a fondersi: la pluralità di incontri che ne deriva trae la propria linfa dalla inesauribile polifonia della parola vivente.

Per quanto concerne la sua attività più recente, proseguita, come ho detto, fino allo scorso 2018, coerentemente con la sua ‘conversione’, Tavani si è impegnato a riesaminare la logica interna e la coerenza effettiva di molti *stemmata codicum* universalmente considerati come il punto di forza di celebrate edizioni di trovatori: non per il particolare sadismo d’un neofita bédierista, perché non ha mai rinnegato le proprie radici, ma semplicemente per verificare la legittimità di talune professioni di fede neo- o trans-lachmanniane. Il precipitare degli eventi gli ha impedito di pubblicare i risultati, sia pur parziali dei suoi rilievi.

Con il suo esempio e con la sua passione sempre viva, Tavani ci ha insegnato che, per tentare di comprendere i testi non solo medievali, oltre che in storici e filosofi, dovremo trasformarci in esperti d’arte e musicologi. Senza mai dimenticare, però, che il fine ultimo del nostro lavoro è quello di far luce sulle testimonianze poetiche d’un passato non sempre remoto, consentendo ai lettori di oggi di apprezzarne il fascino e di decodificarne i messaggi. Ecco una delle ragioni per le quali siamo fieri di proclamarci suoi allievi.

LUCIANO ROSSI
Universität Zürich
lrossi@rom.uzh.ch